

Diventare più umani, anche in reclusione

Percorsi formativi nell'Alta Sicurezza, qualcosa si muove. Al via un percorso di sensibilizzazione alla cultura della mediazione

Sembra tutto immobile nelle sezioni di Alta Sicurezza. I ritmi, sempre gli stessi, i volti allenati a gestire le emozioni e ora, con le mascherine, ancora più impenetrabili. Eppure qualcosa si muove, sotto la calma di superficie. Come il mare che immobile non è mai, così le emozioni, gli sguardi, i gesti non sono mai esattamente gli stessi. Nelle sezioni di Alta Sicurezza bisognerebbe saper lavorare sulle sfumature, sui sospiri, biso-

gnerebbe dare nome a quei piccoli spostamenti di umore che ho imparato a percepire con il cuore prima ancora che con la testa. Non è facile anche perché la sensazione più forte è che l'obiettivo di un serio impegno educativo o rieducativo, che dir si voglia, in carcere in generale e nell'Alta Sicurezza in particolare, non è mai affrontato né condiviso fino in fondo. Se, come sostengono i più, la rieducazione è sinonimo di reinserimento, che senso hanno i progetti formativi per chi è condannato all'ergastolo? Se non si intravedono percorsi per un futuro all'esterno, come motivare l'impegno a lavorare su di sé? Per chi? Per che cosa? E soprattutto con chi e con quali strumenti.

Mentre le università - quasi tutte in verità - si sono attrezzate con indirizzi pedagogici finalizzati alla formazione degli adulti, l'amministrazione penitenziaria, che pure avrebbe il mandato costituzionale della rieducazione, ha trasformato la figura dell'educatore in funzionario giuridico-pedagogico dove la parte giuridica schiaccia pesantemente la competenza pedagogica. Quasi che indicare percorsi di crescita umana fosse cosa banale e perfino inutile. E non necessitasse, invece, di competenze precise e percorsi di studio ben tracciati. Come se non fosse la sfida più alta su cui l'istituzione pubblica, non dimentichiamolo, si dovrebbe misurare. Come se le esperienze virtuose, pochissime e faticose, fossero

delegate in toto alla competenza e alla passione della società esterna e non valesse nemmeno la pena di fermarsi un attimo per fissare la rotta, per verificare i percorsi tracciati e valutare gli obiettivi raggiunti. Nella redazione di Ristretti Orizzonti a Parma è in avvio un percorso di sensibilizzazione alla cultura della mediazione di modello umanistico che non vede come punto di arrivo l'incontro tra la vittima e l'autore di reato ma conta di lavorare di fino proprio su quelle che troppo spesso consideriamo solo sfumature: l'ascolto innanzitutto di se stessi e degli altri, le emozioni e la scelta di parole per dirle. L'obiettivo è l'umanizzazione di ciascuno di noi e poi, forse, anche l'umanizzazione di un luogo



A Parma la sensazione è che l'obiettivo di un serio impegno educativo in carcere non è mai affrontato né condiviso fino in fondo

go davvero poco attento alle persone come il carcere. E la possibilità, quindi, di abbandonare schemi vuoti, aridi e spenti. Questo in realtà dovrebbe valere per tutti; per la politica, per l'istituzione carcere, per le istituzioni che in carcere lavorano, per gli operatori, per le persone

detenute. E anche per noi volontari. Una prospettiva faticosa ma vitale. E, comunque, da che esiste il mondo, ogni rinascita costa sforzo, impegno e una certa dose di rischio. Un rischio calcolato, informato, sapiente e necessario.

Carla Chiappini

Ristretti Orizzonti

Insero di Vita Nuova a cura di "Ristretti Orizzonti", Redazione di Parma - Hanno collaborato: Omella Favero, Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Carla Chiappini, Claudio Conte, Nino Di Girgenti, Salvatore Fiandaca, Carmelo Latino, Antonio Lo

Russo, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Domenico Papalia - Contatti: Ristretti Orizzonti, C.R. Parma, Str. Burla 57 - 43122 Parma Web: www.ristretti.it - Email: direttore@ristretti.it; carla.chiappini@fastwebnet.it

La grande catastrofe della catena del male

Raccontarsi, un modo per far comprendere che la violenza chiama sempre altra violenza

DI CLAUDIO CONTE

Sono originario della provincia di Lecce e vivo la pena dell'ergastolo sulla mia pelle da molti, troppi anni. «Fine pena mai» riecheggia nel mio cuore ogni volta che penso alla mia condizione di condannato all'ergastolo, alla mia famiglia, alle persone che amo e dalle quali questa condanna mi tiene lontano. Dunque, un pensiero che si rinnova ogni giorno, ogni minuto, ogni secondo della mia vita. Giorni che si ripetono tutti uguali da settimane, mesi, anni, decenni. Trentuno anni per la precisione. Le persone credono che la pena dell'ergastolo si estingua dopo trenta anni di carcere. Non è così. Io ne sono la prova concreta. Sono stato arrestato all'età di diciannove anni e non sono più uscito. Era il 22 dicembre 1989. Non cerco attenuanti, non ne ho mai cercate. Non sono una vittima, non mi sento di esserlo, non mi piace esserlo. Ho scelto di non essere una vittima quando da piccolo a scuola ho cominciato a ribellarmi alle "normali angherie" dei ragazzi più grandi. La violenza, anche quella tra bambini, è diventata per me uno strumento di difesa. Non ero un "bullo", ero la risposta al "bullismo" (una risposta sbagliata), ma non è una giustificazione neanche questa; è solo la descrizione dei fatti. Ero un bambino timido ed educato, provenivo da una famiglia "normale", e così sono cresciuto. Ciononostante, nella tarda adolescenza, sono rimasto coinvolto in una "guerra" tra gruppi criminali e ho commesso molti reati. In molti sono morti;



troppi, amici e nemici. Non pensavo al dolore, alla paura che si allargava come una macchia d'olio nei cuori di molti; come non pensavo al mio di futuro, al carcere, meglio ci pensavo ma come qualcosa di lontano. Avevo

sentito parlare della pena dell'ergastolo, mi faceva paura il pensiero di qualcosa che non avesse una fine, che ti lasciasse sospeso all'infinito; tutto ha, dovrebbe avere un inizio e una fine. Mi faceva paura l'idea di una

"pena senza fine" ma non abbastanza da farmi scappare lontano dal caos in cui ero caduto e che alimentavo; erano troppi i fattori condizionanti che spingevano verso la "lotta", inclusa la ricerca di un'identità che

a quell'età andava formandosi. Ripeto, non è una giustificazione, racconto i fatti per far comprendere e, magari, riuscire a evitare che accadimenti simili si ripetano in futuro, per salvare altri ragazzi che come me si sono

lasciati abbagliare dall'idea di farsi giustizia da sé. Al mio paese avevano ucciso dei ragazzi innocenti, poi, in un paese vicino, un altro; mentre era ancora a letto, sfondarono la porta e lo uccisero a sangue freddo, davanti alle sue due bambine e alla moglie. Le Forze dell'Ordine non avevano prove per arrestare gli autori di questi delitti. La malavita non ha bisogno di prove, così si mise in "azione", ed io mi ritrovai su quel "carozzone", raggiungendo i massimi livelli di responsabilità in pochissimo tempo, nonostante la giovane età. Non ci fu né giustizia, né vincitori, solo un grande fallimento, una grande catastrofe: la violenza chiama solo altra violenza. Lo dico da autore di reati, come lo dice Agnese Moro, la figlia del Presidente Aldo Moro, leccese come me. Anche se lei parla di un'altra violenza, quella insita nella condanna al carcere degli autori di reati. Agnese Moro parla della violenza presente in un sistema penale fatto di pena retributiva che non allevia il dolore delle vittime, "non spezza la catena del male", ma spesso la alimenta.

INCONTRI IN REDAZIONE

Contrariamente a tanti miei compagni che affermano di essere cambiati, di non essere più ciò che erano trenta anni fa, io penso di essere rimasto, nonostante i miei 33 anni di carcere, l'adolescente che nei primi anni di Liceo militava in Lotta Continua. Il senso di ingiustizia profondamente radicato in me con l'età si è ulteriormente rafforzato. Quel senso di ingiustizia che mi ha portato ad agire in maniera tale da farmi diventare peggio delle persone che queste ingiustizie esercitavano. I miei reati sono tutti di reazione. Ho praticato attività illecite perché lo Stato non mi dava la possibilità di mantenere dignitosamente mia figlia e mia moglie con un lavoro onesto. Ciò logicamente comporta la frequentazione di ambienti poco propensi all'onestà. Inevitabilmente questa vita ti porta a pensare e ad agire in un certo modo, che non è quello della gente civile, la gente per bene. Per cui al solo sospetto che qualcuno volesse farmi del male o semplicemente man-

«Come da ragazzo contro l'ingiustizia, ma senza vendetta»

carmi di rispetto, io mi sentivo autorizzato a fare a questi di più di ciò che loro avrebbero voluto fare a me. Conseguenze inevitabili; morti ed ergastoli. A me è toccato l'ergastolo, frutto di una subcultura micidiale. Finché in carcere tanta lettura mentre fuori non avevo mai toccato un libro neanche quando andavo a scuola, incontri con persone profondamente umane come gli educatori, psicologi, volontari e per ultimo gli incontri con la redazione, ti costringono a serie riflessioni e a convincerti che il senso di giustizia non ha niente a che vedere con il senso di vendetta.

A dare il colpo finale alle mie riflessioni sono stati gli incontri in redazione avuti con le vittime di quello che era stato il mio modo di pensare e agire. Quello con Manlio Milani, che ha perso la moglie nella strage di Brescia; con Claudia Francardi, moglie di un carabiniere che ora si preoccupa di dare un futuro al ragazzo che le ha ucciso il marito; e di Lucia Annibaldi, una bellissima ragazza sfregiata da inutile ferocia. E perché no, l'abnegazione di queste nostre direttrici di redazione nel volerci salvare da una conclusione di vita miserabile. Nel voler credere in me nonostante io stesso non creda in me stesso. Pensavo che la violenza mi avrebbe portato benessere e rispetto. Sbagliavo. Le persone sopracitate sono degne di rispetto e considerazione, peccato averle conosciute a fine corsa. Se le avessi conosciute durante la mia adolescenza sicuramente il mio destino non sarebbe stato questo.

Salvatore Fiandaca

Figli-carcere, tradizione troncata

Da bambino andavo a trovare mio padre in carcere. Ricordo ancora quei momenti e quei viaggi così stancanti che mi hanno segnato per sempre. Per raggiungere Torino mia madre preferiva partire con il treno verso sera: pensava che il riposo notturno ci mostrasse più sereni agli occhi di mio padre.

Invece io ricordo che, quando arrivavo, ero praticamente senza forze, né fisiche né mentali. Insomma, sin da bambino ho avuto a che fare con il carcere; senza mai interrompere il contatto, considerato che anche io vivo in carcere da ormai tantissimi anni per le mie scelte troppo simili a quelle di mio padre. Quindi conosco il carcere sia da un punto di vista esterno con tutte le fatiche che si provano per andare a tro-



vare un genitore lontano, le emozioni nel vedere un papà amato e desiderato, la sofferenza per la reiterata divisione, sia da un punto di vista interno e, quindi, la sofferenza per la lontananza da tutte le persone care. Il dolore di me bambino si è riprodotto nei miei figli, e questo mi devastava, considerato che non dimentico la durezza di quel dolore e non riesco a perdonarmi per aver costretto

loro alla stessa sofferenza. Infatti, non ricordo di aver visto mio padre girovagare per casa, non ricordo nemmeno di aver una sola volta dormito con lui.

So che tutto ciò vive anche nella mente e nel cuore dei miei figli, e questo mi fa molto male. L'unica cosa che mi dà un po' di conforto, è il fatto che i miei ragazzi non hanno seguito l'esempio negativo del nonno e del padre; e questo interrompe finalmente quella "relazione" con il mondo carcerario iniziata ben 50 anni fa e tramandata da padre in figlio. Riesco a pensare che il futuro non sarà così triste e che forse anche io, che vivo in stretto rapporto con il carcere sin da piccolo, potrò un giorno vivere lontano da questo mondo.

Antonio Lo Russo



Di Girgenti: «Senza la mia famiglia non sarei sopravvissuto, ma i nipoti domandano. La paura di deluderli dicendo la verità»

Rivelazioni difficili: «L'istituto di pena non è una fabbrica dove lo zio lavora»

Sono condannato all'ergastolo e ristretto in carcere da 28 anni. Senza l'aiuto dei miei fratelli e dei miei nipotini non sarei sopravvissuto. I bambini sono ancora troppo piccoli per comprendere certe dinamiche, ma stanno crescendo e sono curiosi; domandano, esplorano, mettono in crisi le mie certezze. Vogliono sapere perché non sono stato presente ai loro compleanni. Perché non festeggiano con loro il Natale. Domande così dirette che è come se qualcuno mi spingesse con tutta la forza qualcosa dentro lo stomaco e non riuscissi a respirare per la paura. Sanno dove mi trovo ma non il perché; crescendo hanno capito non è solo una questione di lavoro e di lontananza. Sanno bene che il car-

cere non è la fabbrica dove lo zio lavora. Questo posto è altro e lo sanno anche loro e chiedono ai loro genitori perché non posso uscire. «Un giorno lo zio vi spiegherà». Ma cosa dire? E come dirlo? Ho paura! Paura di deluderli. Di essere odiato e detestato. Ma devo dire la verità. Devo trovare parole adatte e dirle con chiarezza. Spero solo che non ce l'abbiano con me. Se si arrabbiassero non potrei sopportarlo. Allora ho cercato di immaginare un momento preciso, ho pensato al giorno in cui li incontrerò fuori di qui. Io e loro tre, faccia a faccia, pronto a spiegare perché sono stato assente tutti questi anni. Sarà il mio primo passo; il momento in cui finisca la recitazione e inizia la verità.

Nino Di Girgenti